Solidali con Durbé gli storici dell'arte della Galleria nazionale

ROMA — La destituzione di Dario Durbé da direttore della Galleria nazionale d'arte moderna, continua a far discutere. Ieri, un gruppo di storici dell'arte della Galleria stessa ha inviato ai giornali una lettera di solidarietà con il loro ex-direttore (ma ancora ufficialmente in sede, in quanto la lettera del ministero deve arrivare). Nella lettera si esprime «pubblicamente la immutata stima nei confronti del professor Dario Durbé, "destituito" dall'incarico di sovrintendente e la solidarietà all'illustre studioso». I funzionari storici dell'arte «denunciano il modo distorto in cui stampa e televisione hanno manipolato il caso Modì e manifestano inoltre tutta la loro perplessità riguardo al provvedimento, gravissimo e senza precedenti, preso dall'amministrazione dei Beni culturali nei confronti di un suo funzionario, pervenuto, per motivi largamente riconosciuti, al culmine della carriera. E ciò senza avere atteso, al di là dei clamori dei mass media, che si fossero vagliati tutti gli elementi ancora da prendere in considerazione per giungere a una valutazione serena del complesso delle vicende e delle responsabilità relativo al ritrovamento delle presunte teste di Modigliani». I firmatari della lettera (Giovanna De Feo, Elena Di Majo, Anna Imponente, Bruno Mantura, Ida Panicelli, Gianna Piantoni, Patrizia Rosazza, Stefano Susino, Pia Vivarelli) «auspicano infine che "punizioni esemplari" come questa che viene ora comminata per un errore di valutazione tecnico scientifica (da inserire peraltro in un margine di rischio insito nella stessa professione di storico dell'arte) possano essere riservate a quei casi in cui siano stati realmente violati sia i doveri della competenza che la correttezza amministrativa».

La prima foto di Baby Fae

LOMA LINDA — Ecco la prima foto della piccola Baby Fae, la neonata nel cui petto da sei giorni batte un cuore di babbuino. L'ultima notte l'ha trascorsa dormendo quasi senza interruzioni e le sue condizioni — benché ancora gravi — vengono definite dai medici stazionarie. Mangia anche regolarmente, Baby Fae: normalissime poppate ogni tre ore. Le infermiere della clinica universitaria di Loma Linda (dove la piccola è stata operata ed è tuttora ricoverata) hanno però smentito la notizia secondo la quale Baby Fae sarebbe stata allattata al seno. Nella foto vediamo la neonata nella sua culla completamente avvolta da un'ampia tenda ad ossigeno che la aiuta nella respirazione. Visibili anche le fasciature dopo l'operazione cui è stata sottoposta e che ha sollevato più d'una polemica e contrastanti reazioni nel mondo.

Insediato presidente del CNR

ROMA — Cambio della guardia ai vertici del Consiglio nazionale delle ricerche. Ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, il ministro della Ricerca, Luigi Granelli, ha salutato il presidente uscente del CNR, Ernesto Quagliariello, e ha presentato ai giornalisti il nuovo, Luigi Rossi Bernardi. Quagliariello, in carica dal 1976, lascia la presidenza del maggiore ente di ricerca italiano, dopo due mandati quadriennali. Durante la sua gestione sono stati avviati, tra l'altro, i progetti finalizzati. Rossi Bernardi, docente di chimica biologica e di biologia molecolare, è nato a Piacenza nel 1932 e ha svolto per dodici anni, presso lo stesso CNR, attività di «management» scientifico. Era stato nominato dal governo alla presidenza del CNR il 29 agosto scorso.

Martinazzoli: «Non opportuna una legge sui mafiosi pentiti»

ROMA — «Le possibilità operative della legislazione antimafia non sono state realizzate appieno. Ciò dipende da fattori molteplici, che in sostanza riguardano l'intera strategia della lotta contro la criminalità organizzata. Ma le difficoltà maggiori hanno altre cause, in primo luogo la deficienza di personale». E dopo questa grave ammissione, il ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli, nella sua audizione alla Commissione Antimafia di ieri, di quella «deficienza di personale» ha tracciato precisa e cruda radiografia. «Sull'organico reale, aggiornato al 1° ottobre '84, mancano 621 magistrati. Ed altri 133 verranno meno, per limiti di età, al 31 dicembre di quest'anno». Ed i tribunali e le Procure più sguarnite sono proprio quelli che operano nelle piazze più «calde»: Palermo, Napoli, la Calabria in generale. Martinazzoli ha, naturalmente, affrontato anche altre questioni — oltre quella della carenza degli organici della magistratura — soffermandosi, in particolare, sulla possibilità di sconti di pena per i mafiosi «pentiti». Il ministro ha sostenuto di non ritenere opportuna l'adozione di una legge specifica in tal senso: «Il problema, caso mai, è quello di concedere attenuanti, non di estendere i benefici già previsti per i terroristi dissociati. In ogni caso vale la pena di attendere la verifica della tenuta di alcuni processi incentrati proprio su dichiarazioni rese da camorristi e mafiosi "pentiti"». Il riferimento è soprattutto agli oltre 800 mandati di cattura contro il clan Cutolo ed al maxi-blitz originato dalle dichiarazioni di Buscetta. In tal senso il ministro ha anche aggiunto che la celebrazione di maxi-processi di questo tipo sta già determinando non pochi problemi in seno agli apparati giudiziari.

Sospesi studenti pacifisti

Quindici studenti del liceo classico «Mario Pagano» di Campobasso sono stati sospesi dalle lezioni per due giorni per aver manifestato a favore della pace. La punizione è stata inflitta dal preside Luigi Biscardi, che ricopre anche l'incarico di capogruppo socialista al Consiglio regionale del Molise. Ha invocato una norma del Regio decreto 4 maggio 1925 n. 653 che prescrive: le punizioni vengono inflitte agli alunni che manchino ai doveri scolastici ed offendono la disciplina, il decoro, la morale anche fuori dalla scuola. Martedì oltre 3 mila studenti di vari istituti superiori di Campobasso avevano ritenuto di voler testimoniare il loro impegno civile per la pace e in tale circostanza avevano espresso anche la loro solidarietà in favore del popolo cileno, da anni in lotta per la conquista della dignità e della libertà.

Resa nota ieri per la prima volta l'ordinanza di rinvio a giudizio firmata dal giudice Martella

«Io e Celik, appostati a S. Pietro»

In 1250 pagine le accuse di Ali Agca ai bulgari

Confermato il carattere indiziario del processo contro Antonov, Vassiliev e Aivazov Il magistrato: è impossibile che «qualcuno abbia suggerito le confessioni al killer»

ROMA — Agca è un terrorista perfettamente sano di mente, le cui confessioni, sia pure viziate da contraddizioni, ripensamenti, ritrattazioni hanno offerto «una positiva rilevanza a sostegno delle tesi accusatorie». È il convincimento del giudice Martella che apre così la seconda parte della sterminata ordinanza di rinvio a giudizio per l'attentato al Papa, quella delle motivazioni che hanno sorretto, sia pure in un quadro esclusivamente «indiziario», l'ormai famosa «pista bulgara» e permesso il rinvio a processo dei tre cittadini di Sofia Antonov, Vassiliev, Aivazov. Il documento, 1250 pagine, è stato reso pubblico ieri per la prima volta dopo quasi tre anni di indagini segnate da polemiche, colpi di scena, riflessi diplomatici.

Una prima sommaria lettura dell'ordinanza sembra confermare alcuni elementi già emersi nel corso di queste ultime settimane: esistono una quantità di fatti e di argomenti che portano alla certezza dell'esistenza di un complotto per assassinare il Pontefice. Gli indizi a carico dei bulgari, l'intero capitolo del coinvolgimento di questo paese nell'organizzazione dell'attentato, si basa esclusivamente sulle dichiarazioni del killer turco Alì Agca. Le affermazioni dell'attentatore del Papa hanno trovato effettivamente, soprattutto per quanto riguarda il soggiorno a Sofia del terrorista e la descrizione delle caratteristiche somatiche e di vita dei bulgari incriminati una massa notevole di riscontri. Il magistrato esclude categoricamente che sia stato possibile ad alcuno «imbeccare» il terrorista per ottenere da lui una versione della tragica vicenda di piazza S. Pietro lontana dalla verità e ostile al popolo bulgaro. Le polemiche, è facile prevederlo, non mancheranno su questo scottante capitolo. Ma veniamo ai punti principali dell'ordinanza, partendo dal drammatico film di quel pomeriggio, così come l'ha raccontato ai giudici il protagonista Alì Agca.

IN PIAZZA S. PIETRO — Afferma Agca: «Prima che il Papa uscisse dalla Basilica il Celik ed io ci eravamo appostati, io prendendo il posto in corrispondenza della parte destra della piazza, il Celik trovandosi a 40 metri a sinistra rispetto alla mia posizione... Verso le 17 il Papa è uscito, se ben ricordo, a bordo di una jeep bianca, da una porta laterale ubicata a destra... Rilevo che l'accordo era che l'attentato dovesse essere attuato in occasione del secondo giro come effettivamente è avvenuto. Prima che lo sparassi oltre che corrispondere con lo sguardo con Orai Celik (in modo da comunicare sia pure con gesti se tutto andava bene o se vi erano difficoltà) fingevo di fare fotografie con una macchina di mio possesso; proprio in occasione del secondo giro, dopo uno sguardo di intesa tra me e il Celik che mi aveva assicurato che tutto andava bene, io con la necessaria rapidità mi sono disfatto della macchina fotografica gettandola a terra e contestualmente estraevo la pistola dalla cinta dei pantaloni e sparavo due o tre colpi contro la persona del Papa. Non ho potuto continuare ad esplodere altri colpi in quanto le persone che si trovavano accanto a me, avevano avuto modo di rendersi conto del mio comportamento e mi hanno strattonato al braccio destro. Non escludo che abbia sparato anche Oral Celik. Era previsto che ove io non avessi potuto portare a termine l'attentato, o qualora mi fossi trovato nella impossibilità di esplodere almeno cinque colpi di pistola anche Celik avrebbe potuto sparare... Il mio intendimento era quello di uccidere il Papa e ritenevo, data anche la vicinanza, di essere riuscito in tale intento...». Tutto sta dunque a confermare — conclude più avanti il giudice — Che dietro ai colpi di pistola esplosi in piazza S. Pietro abbia funzionato una macchina perfettamente oliata che solo una organizzazione «ad alto livello» poteva assicurare.

LA VERITÀ DI AGCA — Il giudice afferma che, una volta persa la speranza di un intervento dei suoi complici (pensava a una «facile fuga») Agca si è reso conto di essere entrato in un vicolo cieco, decidendo quindi di collaborare con la giustizia e facendo affidamento sulla clemenza dello Stato italiano. «Le dichiarazioni di Agca — afferma il giudice — non possono essere accettate ad occhi chiusi perché non si può escludere che il terrorista abbia occultato una parte della verità per disporre al momento più opportuno "quale merce di scambio per la liberazione della sua persona". Secondo il giudice in quest'ansia di collaborazione e di mostrare la propria verità andrebbero viste anche le numerose falsità che Agca ha introdotto nel proprio racconto «pericolosamente idonee ad inficiare l'attendibilità di quanto di vero e di reale era stato detto». Il giudice afferma di aver autorizzato un solo contatto in carcere di Agca con i servizi segreti e che questo incontro non fu in alcun modo decisivo, dato che il killer iniziò a parlare della pista bulgara e del complotto alcuni mesi dopo.

LA PISTA BULGARA — Il killer turco — afferma Martella — ha evidenziato un numero notevole di elementi di riferimento nei confronti dei bulgari. Eccone alcuni, tra i moltissimi, descritti nell'ordinanza: 1) L'aver conosciuto Sotir Kolev (Aivazov) nel luglio '80 a Sofia, in quanto presentatogli dal trafficante d'armi turco Bekir Celenk. 2) La buona conoscenza della lingua italiana del Kolev che avrebbe prenotato la famosa pensione «Isa» di via Cicerone. 3) La circostanza che Antonov, rivolgendosi a Sotir Kolev lo chiamasse «Todor». 5) Aver conosciuto Sotir Petrov (Vassiliev) a Roma nel novembre dell'80 ed essersi rivisto col medesimo nei mesi successivi. 6) L'essere stato accompagnato dal Petrov a Fiumicino il 30-11 dell'80 in occasione di un viaggio da lui fatto in Tunisia. 7) La presenza di tutti e tre i bulgari a Roma li 13 maggio '81. Il giudice afferma che tutti questi elementi di individuazione hanno trovato positivo riscontro nelle indagini espletate anche se, ovviamente, non è mai stata trovata la prova della conoscenza diretta di Agca con i bulgari chiamati in causa. È vero che Aivazov parlava bene l'italiano, è vero che i bulgari si trovavano a Roma e Sofia nelle date indicate da Alì Agca. Di Antonov inoltre Agca ha riferito alcune caratteristiche: «Bayramic (vale a dire Antonov) aveva l'hobby di collezionare bottiglie di liquore; aveva una passione per i fiori; Antonov prediligeva la musica «pop»; Antonov andava spesso per lavoro a Milano; Antonov fumava sigari Avana. Questi elementi — afferma il giudice — hanno trovato riscontro nelle stesse ammissioni del bulgaro. Il giudice non sembra dare peso al fatto che Antonov, seguendo il comportamento tipico «degli innocenti» ha ammesso tranquillamente tutti questi elementi. Secondo Martella tutti questi particolari sarebbero stati riferiti difficilmente da Agca se lo stesso non ne avesse avuto conoscenza diretta.

LA LINGUA INGLESE — Il giudice contesta uno dei capisaldi della tesi difensiva secondo cui, non conoscendo bene l'inglese Antonov e avendo affermato Agca che in tale lingua si era preparato l'attentato, ne discendeva la scarsa attendibilità di Agca. Il giudice afferma anzitutto che Antonov risulta avere una conoscenza dell'inglese maggiore di quella voluta dalla difesa e che comunque con Agca «non doveva certo intavolare discorsi di carattere accademico».

Nel complesso, secondo il magistrato non sarebbero convincenti gli alibi che i bulgari hanno fornito per i giorni precedenti l'attentato e per il giorno della sparatoria a piazza S. Pietro, mentre sarebbe di grande conforto alla tesi accusatoria la ormai famosa storia del «Tir», vale a dire il mezzo su cui, secondo la versione di Alì Agca sarebbe stato fatto fuggire Oral Celik. Per il giudice l'uso di un simile automezzo è fatto assai raro per l'ambasciata bulgara e risulta «acclarato» che un Tir Magirus bulgaro partì effettivamente la sera del 13 maggio alla volta della frontiera italo-Jugoslava con destinazione Sofia. Secondo il giudice non ha valore l'argomentazione bulgara secondo cui era estremamente rischioso far salire un uomo sul Tir che era parcheggiato davanti a una ambasciata (quella bulgara) notoriamente ben controllata.

Il magistrato, che ha affrontato di sfuggita gli interrogativi logici posti dalla versione di Agca, conclude così la sua sterminata ordinanza: «Stante la unicità storica della vicenda processuale...» è possibile che «interessi di parte» attribuiscano alla presente decisione istruttoria significati «definitivi». Si ritiene siano stati acquisiti elementi probatori che consentano un positivo convincimento in ordine al riconoscimento della colpevolezza degli imputati, tali elementi tuttavia, abbisognano di un ulteriore e approfondita valutazione da compiersi pubblicamente, in sede dibattimentale. Discussioni e polemiche su questa ordinanza inizieranno, facile previsione, molto presto.

Bruno Miserendino

NELLA FOTO: Il Papa subito dopo l'attentato. A sinistra Agca, a destra Antonov.

Sospeso l'articolo 90 della riforma carceraria

Da oggi per 500 detenuti colloqui senza vetri e niente più censura

La decisione del ministro Martinazzoli - È la prima volta in nove anni che la norma non viene prorogata - Resta in vigore per 14 reclusi

ROMA — Per la prima volta da nove anni, l'articolo 90 della riforma carceraria varata nel '75, che di fatto ne sospendeva tutti o gran parte dei benefici, non è stato prorogato. Lo ha deciso ieri il ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli in accordo con il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Niccolò Amato. Ciò significa che i 500 detenuti finora sottoposti a questo articolo potranno da oggi riprendere i colloqui con parenti e avvocati senza i vetri divisori, ricevere libri, corrispondenza e giornali senza censura o limitazioni. Questo perché — si legge in un comunicato emesso dal ministero — «sono stati riscontrati segnali di miglioramento della situazione carceraria che meritano di essere incoraggiati, insieme con la professionalità e l'impegno degli operatori penitenziari». L'applicazione dell'articolo 90 resta in vigore per altri tre mesi solo per un ristrettissimo numero di detenuti (14, per l'esattezza) responsabili di uno o più delitti compiuti nelle carceri stesse. Tra questi spiccano i nomi di Renato Vallanzasca, Mario Tuti, Pierluigi Concutelli. Tuttavia anche in questo caso si tratta di una applicazione «attenuata» rispetto a quella dei mesi precedenti. A tali detenuti infatti saranno applicati tre soli divieti: 1) partecipare alle commissioni di rappresentanza dei detenuti; 2) ricevere generi alimentari dall'esterno; 3) limitazione nell'ammissione ai momenti di «socialità» degli altri reclusi.

Verrebbero quindi «sanate» situazioni gravissime (del resto già attenuate nei mesi scorsi) al limite dell'arbitrio personale come quella, solo per fare un esempio, in cui si troveranno le detenute del carcere di Voghera.

La decisione del ministro di Grazia e Giustizia costituisce un mutamento profondo all'interno del mondo carcerario ed è un segnale importantissimo di quanto in questi anni sia cambiato il rapporto tra carcere e mondo esterno. È proprio di un anno fa la vistosa e più nuova protesta dei detenuti italiani che per settimane intere rifiutarono il cibo proprio per rivendicare la abolizione dell'articolo 90. Fu uno sciopero della fame straordinariamente composto e civile che raccolse intorno a sé migliaia e migliaia di persone recluse.

Una novità non solo formale: da tutti gli istituti di pena arrivarono richieste di confronto con i massimi dirigenti del ministero che almeno in parte cercarono di rispondervi. Un grande movimento, dunque, che si concluse, almeno idealmente, con il convegno che nel giugno di quest'anno si tenne nel carcere romano di Rebibbia. Anche questo un avvenimento straordinario: era la prima volta in Italia e in Europa che per una intera giornata ministri, deputati, studiosi del diritto, operatori penitenziari e detenuti comuni si trovavano seduti allo stesso tavolo a discutere del carcere, di come trasformarlo, di come farne un punto «vitale» della società. Fu quello un punto d'avvio importante nel dialogo a distanza tra istituzioni e mondo carcerario. La soppressione dell'articolo 90 può essere un positivo segnale di apertura dello Stato alle esigenze numerose e talvolta drammatiche dei tanti cittadini reclusi. Rimangono tuttavia ancora lontani dalla soluzione problemi gravissimi: le condizioni di vita degli agenti di custodia, le strutture carcerarie fatiscenti, lo spaventoso sovraffollamento dei nostri istituti di pena, l'assurdo giudiziario di una popolazione carceraria costituita al 70% da detenuti in attesa di giudizio.

Guidi neopresidente Ordine giornalisti

ROMA — Il collega Guido Guidi, giornalista professionista dal 1946, è il nuovo presidente dell'Ordine nazionale della categoria. Il consiglio nazionale lo ha eletto ieri assieme al vicepresidente (Gianni Campi), al segretario (Paola Berti) e al tesoriere (Gino Apostolo). Il comitato esecutivo dell'Ordine è composto, inoltre, da Fulvio Apollonio, Giuseppe Morello, Giuseppe Gallizi (giornalisti professionisti); da Felice Maselli e Bruno Olini, per i pubblicisti. Guido Guidi ha cominciato l'attività come cronista giudiziario, settore che non ha mai abbandonato. Ha lavorato al «Tempo», alla «Stampa» e attualmente è responsabile dei servizi giudiziari nella redazione romana del «Giornale nuovo».

Al Consiglio regionale sardo

Melis conferma: i servizi nelle trame separatiste

Dalla redazione

CAGLIARI — Michele Papa, avvocato catanese, il cui nome è stato messo in relazione ai servizi segreti e in particolare a Francesco Pazienza nelle operazioni «Billy Gate»: da questo nome parte la lunga riflessione che ha portato il presidente della giunta regionale sarda Mario Melis ad accusare i servizi segreti di gravi responsabilità anche nella vicenda del complotto separatista. I ragionamenti e le riflessioni esposte martedì al magistrato, sono state rese note ieri nel lungo e animato dibattito sviluppatosi al consiglio regionale, in seguito alle interpellanze della DC, del PCI, del PSI, del PSdA e del MSI.

Perché Michele Papa? L'avvocato siciliano compare già nell'inchiesta sul complotto come testimone: ha ammesso infatti di aver messo in contatto gli organizzatori del complotto separatista, Buinzu Piliu e Salvatore Meloni, con Ageli Tabet, un agente libico. Secondo l'accusa il governo libico voleva prendere contatto col partito sardo d'azione per strumentalizzarlo e usarlo nel progetto di staccare la Sardegna dall'Italia. «Questa tesi — ha detto ieri Melis — non mi convince. Il primo non è neanche iscritto al partito, il secondo ha un ruolo completamente marginale». E allora? «La mia convinzione — ha proseguito Melis — è che l'operazione coinvolga i servizi segreti italiani. In altri casi Papa ha tramato per conto di essi». E ha citato a questo punto il caso del «Billy Gate». «La differenze è che la vittima di turno non è Billy Carter ma il separatista Salvatore Meloni. Ma se nel primo caso si puntava al presidente Jimmy Carter, nel secondo caso l'obiettivo era il partito sardo d'azione, al quale Meloni era iscritto».

Un altro nome, secondo Melis, lega la vicenda del complotto separatista alle manovre dei servizi segreti: è quello di Mario Foligni, un uomo di Micelli, che nove anni fa si mise in contatto, attraverso un emissario di Gheddafi, con la società libica Brega Petroil, per richiedere un finanziamento necessario alla creazione del Nuovo Partito Popolare, in chiara concorrenza con la DC. Nella stessa società petrolifera lavora anche quel Ageli Tabet, indicato nell'inchiesta dei giudici cagliaritanicome il punto di riferimento libico di Meloni e Piliu. Legittimo — si è chiesto Melis — allora pensare a un coinvolgimento di alcune strutture dei servizi segreti piuttosto che a un'improbabile coincidenza?

«Nell'intervista che ha dato luogo a queste interpellanze — ha infine precisato il presidente della giunta regionale — ha parlato non come presidente della giunta regionale ma come cittadino e come militante di un partito preoccupato per le sorti della democrazia. La mia denuncia non è stata un atteggiamento di rottura all'interno dell'istituzione, ma era al contrario ispirata al senso di rispetto e di difesa della stessa democrazia. E non è vero che ho aspettato di diventare presidente della Regione per fare queste affermazioni. Le stesse cose le ho dette già un anno fa, in una serie di incontri da me richiesti, al ministro Scalfaro, all'ex capo della polizia Coronas, al prefetto Parise e al presidente del Senato Cossiga. Tutti hanno ascoltato con interesse e rispetto le mie preoccupazioni, e da alcuni ho ricevuto anche l'impegno a svolgere accertamenti per verificare questi pericoli».

Paolo Branca

Angelo Abbisso, dirigente comunista

Reggio C., delegato sindacale ferito in agguato mafioso

Dalla nostra redazione

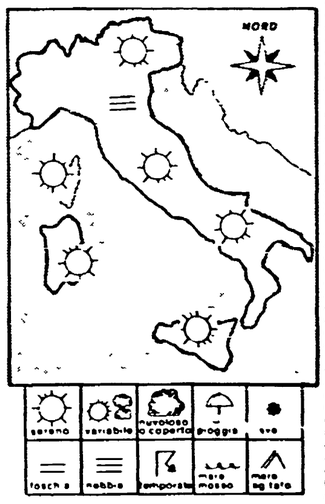
CATANZARO — Hanno ferito un operaio comunista, un delegato sindacale in un agguato di chiaro stampo mafioso. Gli hanno sparato addosso sei colpi di pistola l'altra notte a Reggio Calabria e solo per un miracolo non c'è stata la tragedia. Il ferito è il compagno Angelo Abbisso, 54 anni, sposato con tre figli, operaio della ditta «Ventura» che ha in appalto i lavori di pulizia delle Omeca, le officine meccaniche calabresi. L'altra sera tornava a casa verso le 11 a bordo di una motoretta. Veniva dalle Omeca dove aveva effettuato appunto le pulizie insieme ad altri compagni di lavoro. All'improvviso è stato accostato da una «Vespa 50» sulla quale c'erano due giovani con il viso coperto da passamontagna. Non c'è stato nemmeno il tempo di capire: uno dei due ha aperto il fuoco con una pistola 7,65 scaricando sei colpi contro Abbisso. Due proiettili sono entrati nella coscia, gli altri più in alto. Soccorso immediatamente l'operaio è stato trasportato agli Ospedali riuniti di Reggio dove in nottata è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico per l'estrazione di uno dei proiettili. Ieri le condizioni di Angelo Abbisso non destavano preoccupazioni. Chiarissima la natura intimidatoria dell'attentato ad Abbisso, membro del Comitato federale del PCI di Reggio, in passato segretario della sezione comunista di Barre, attualmente anche delegato sindacale della CGIL. Su questa stessa pista sono gli inquirenti. Ieri sera la Squadra Mobile di Reggio Calabria ha sottoposto a fermo giudiziario, perché gravemente sospettato di essere il mandante dell'agguato, il datore di lavoro di Abbisso, Francesco Ventura, il titolare della ditta di pulizie. Negli ultimi tempi s'era aperta una vertenza sulla questione delle assunzioni all'Omeca, col tentativo di penetrazione da parte della mafia nel mercato del lavoro. Questa situazione è stato denunciata dalla CGIL di Reggio. L'organizzazione sindacale afferma inoltre che queste infiltrazioni mafiose sarebbero state tollerate dalla direzione della OMECA, che ne era a conoscenza.

Filippo Veltri

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	17
Verona	4	19
Trieste	12	16
Venezia	5	17
Milano	2	17
Torino	2	20
Cuneo	8	19
Genova	14	21
Bologna	7	17
Firenze	2	19
Pisa	5	20
Ancona	6	17
Perugia	11	18
Pescara	8	18
L'Aquila	8	16
Roma U.	7	21
Roma F.	9	21
Campob.	8	15
Bari	12	18
Napoli	10	20
Potenza	9	14
S.M.Leuca	14	19
Reggio C.	15	22
Messina	18	23
Palermo	16	21
Catania	18	20
Alghero	11	23
Cagliari	12	22



SITUAZIONE — Non vi sono varienti notevoli da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo sull'Italia in quanto la situazione meteorologica è sempre controllata da una vasta e consistente area di alta pressione atmosferica.

IL TEMPO IN ITALIA — La giornata odierna sarà caratterizzata da tempo generalmente buono su tutte le regioni italiane dove il cielo si manterrà sereno o scarsamente nuvoloso. Le condizioni di alta pressione favoriscono la persistenza di foschie dense o formazioni nebbiose sulla Pianura Padana, sulle vallate del centro e lungo i litorali, in particolare durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO